

ANNO XIII - NUM. 4
APRILE 1943 - XXI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3



la buona semente



Un aviatore pronto
per l'ennesimo volo

SITUAZIONE DEI PAESI DEL VICINO E MEDIO ORIENTE

1° - IRAN E IRAK

Sotto il giogo anglo-sovietico

Il fronte dell'Iran e dell'Irak, nell'Asia orientale e meridionale, comprende i territori dell'antica Persia e quelli solcati dal Tigri e dall'Eufrate (oggi Irak).

Questo fronte, che era rimasto fino a poco tempo fa, quasi tranquillo e oscuro, da qualche tempo si è improvvisamente ridestato, e come un vulcano che si sia riaperto, dà segni di fenomeni eruttivi e inquietanti.

Il dissidio, finora latente tra l'esercito iraniano e le truppe di occupazione bolsceviche è esploso violentemente in tutte le provincie settentrionali; alcune grandi unità dell'esercito sono insorte facendo causa comune con la popolazione, nell'intento di mettere fine alle vessazioni e ai massacri compiuti dalla Ghepea.

Centri periferici della lotta sono le provincie di Ghilan e dello Azerbaigian, nel cui capoluogo — Tabriz — si sono svolti gli scontri particolarmente più gravi e sanguinosi.

Nelle regioni di provincia i patrioti persiani, che sono stati dall'Inghilterra abbandonati alla servitù bolscevica, hanno prestato aiuto ai reparti dell'esercito e i presidii russi sono stati eliminati a sud e ad est di Tabriz; mentre in questo capoluogo i bolscevichi, dopo aver concentrato tutte le forze della provincia, sono riusciti ad ottenere il sopravvento sulle truppe iraniane, i cui resti, caduti in mano dei bolscevichi, sono stati barbaramente trucidati.

La crisi e i continui torbidi nella vita interna dell'Iran hanno le loro origini nella situazione internazionale.

Anche per la Persia, come per l'Irak e la Siria, sono i fattori esterni che premendo sulla vita del paese ne provocano le reazioni e gli sviluppi decisivi. Nell'Iran è soltanto l'Inghilterra che fa sentire più forte la sua pressione, mentre nell'Irak essa è duplice, cioè inglese e russa, ciò che rende la situazione ancora più confusa e instabile per effetto di repentini mutamenti, e quindi quasi senza speranza lo sforzo nazionalista del paese per eliminare i due nemici.

Elementi vari geopolitici hanno messo l'Iran nella sfera di contrasto anglo-russo.

Si tratta infatti di una rivalità acanita, che agisce nella recente storia dei due paesi, con particolare violenza. Da un lato la Russia cerca uno sbocco nel Golfo Persico e nel Mar Arabico, seguendo la spinta che le viene dalla Turkmenia, dalla Transcaucasia, e soprattutto dal Caucaso; mentre dall'altro lato l'Inghilterra, prima e dopo il taglio dell'Istmo di Suez, si preoccupa di unire l'India al Mediterraneo, per via di terra.

Nella prima guerra del 1915-18, la Persia rimase neutrale, ma non riuscì ad evitare che il suo territorio fosse percorso e conteso dagli opposti belligeranti. Gli alleati vi riuscirono persino ad arruolare un esercito di circa 20.000 uomini per combattere le forze turco-germaniche. E furono forse queste stesse forze che nel febbraio del 1921, organizzate in un saldo Stato, svilupparono un primo movimento a carattere nazionale, marciarono guidate da Riza Khan su Teheran, alla testa dei suoi cosacchi e divenne capo del Governo. Il 31 dicembre 1925, lo stesso Riza Khan Pahlavi veniva eletto Scià della Persia.

La politica del dopo guerra spostò su altro piano i rapporti inglesi e russi per l'Iran. Il nuovo Scià assunse un altro atteggiamento; iniziò una poderosa opera di ricostruzione interna, rendendo sempre più saldo e forte il suo Stato, seguendo una

politica libera e indipendente. E in ciò fu aiutato dall'atteggiamento benevolo assunto del Regime bolscevico e dalla eccessiva fiducia nella Società delle N. di cui l'Iran era membro, incurato inizialmente dal governo inglese.

Ma tutto questo durò fino a quando l'Inghilterra cominciò a sentirsi meno sicura della sua libertà nel Mediterraneo e del pacifismo sovietico.

Allora l'Iran, opportunamente favorito da abili intermediari russi e inglesi, aderì al Patto di Saadabad, l'8 luglio 1937, che costituiva un blocco antirusso e antifascista. A rendere sempre più invadente l'azione inglese contribuirono altri due fatti: la grande importanza strategica che avrebbe assunto l'Iran, come paese di transito in caso di guerra contro l'Italia, e l'importantissimo contributo che esso avrebbe dato all'economia bellica. Tanto gli inglesi come i russi infatti cercavano di ottenere da tempo, attraverso a varie compagnie commerciali, le maggiori concessioni per accaparrarsi le fonti di petrolio, preoccupandosi in particolar modo gli inglesi dello sviluppo delle comunicazioni.

In questa lotta, entrò anche, in tempi più recenti, l'America, che venne così a trovarsi in contrasto con la Gran Bretagna e contro tutt'e due si manifestò ferma e decisa l'opposizione dello Scià. Qui è bene ricordare che nel 1934 la produzione di petrolio dell'Iran era salita ad oltre

pure veniva occupata la capitale, Teheran, mentre veniva tolto il comando dell'esercito allo Scià, che abdicava il 17 settembre 1941, e partiva per l'esilio. I Russi si affrettavano ad annetterli l'Arzebaigian (provincia di Tabriz) mentre gli Inglesi procedevano a confische e sequestri d'ogni genere. Il paese, che era già fiorente e ordinato, fu così condotto alla miseria e alla fame.

Così l'occupazione anglo-russa ha creato l'attuale situazione oscura e confusa. Contro lo spirito nazionalista del paese urtano, da una parte, la sovietizzazione iniziata da Mosca, e il sistematico sfruttamento delle risorse locali iniziato dagli anglo-americani.

Non si deve dimenticare che l'Iran è occupato da 15 milioni d'abitanti in un'estensione di territorio che è cinque volte l'Italia. E giova tener

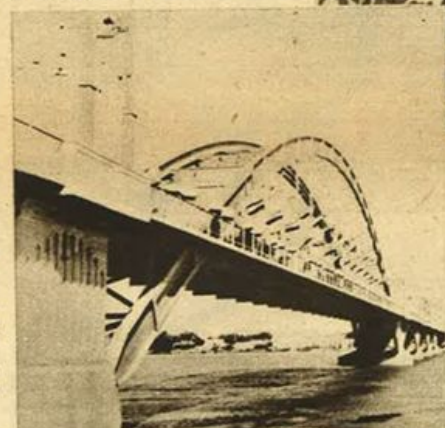
maglie di una severa censura, giungono notizie di una larvata opposizione, di atti di sabotaggio, di aperte ribellioni, di atti di sangue, di gravi disfunzioni nella vita politica e amministrativa, che dimostrano la presenza di uno stato di agitazione e di incertezza continua ben lungi dall'aver raggiunto da parte degli invasori russi e inglesi un assetto definitivo. Tanto gli inglesi, quanto i russi, cercano invano di reagire a questo stato di cose, ma inutilmente. Tanto che l'aggravarsi della situazione (che le autorità credono determinata dalla vittoriosa avanzata delle truppe nel Caucaso) ha determinato le stesse autorità a proclamare il 31 agosto 1942 lo stato d'assedio e la legge marziale in tutto il territorio.

Con questo provvedimento gli alleati sperano di aver domato ogni tentativo di ribellione. Ma le notizie di arresti in massa e di severe condanne da parte dei tribunali militari, instaurati dovunque, dimostrano che siamo molto lontani dal raggiungimento di una situazione migliore.

Quello che potrà riservare l'avvenire, non è facile sapere, ma è certo che il periodo dell'occupazione anglo-sovietica ricorderà al nazionalismo iraniano uno dei periodi più



Sopra: Iran - Artigiani al lavoro. - A sinistra: Irak - Ponte sul fiume Karun, una delle tante costruzioni moderne del paese.



14 milioni di tonnellate e che nell'estate del 1938 entrò in servizio la linea ferroviaria transiranica, lunga 1500 Km., dal Mar Caspio al Golfo Persico.

presente che il trattato anglo-russo-iraniano non è che un compromesso, come quello del 1907 e che è ben lungi dal possedere effetti duraturi.

In questi ultimi mesi l'interesse britannico sembra essersi concentrato nei paesi del Vicino e Medio Oriente, e la stampa inglese non manca di far rilevare ai suoi lettori l'importanza politica strategica di questo settore che potrebbe esser chiamato ad adempiere una funzione decisiva in questa guerra.

La Gran Bretagna ha esercitato, in questo settore, atti e provvedimenti molto significativi, come la sosta e i colloqui di Churchill al Cairo e a Teheran, in occasione del suo recente viaggio; poi l'allontanamento del generale Auchinleck e la sua sostituzione col generale Alexander come comandante in capo delle Armate del Medio Oriente; quindi la suddivisione del Vicino e Medio Oriente in tre settori militarmente sottoposti a tre distinte Armate; infine la nomina di lord Moyne a sottosegretario per il Medio Oriente accanto al Ministro Casey, oltre ai messaggi tra Churchill e Nuri es-Said asservito capo del governo iracheno.

La situazione permane perciò molto incerta, considerato che ogni giorno, pur attraverso alle strette

tristi della loro storia, e un regime di terrore e di arbitri senza nome.

A completare il quadro della situazione di questo settore, c'è da ricordare che anche quella dell'Irak non è molto più chiara e spicciabile, perché anche qui le dominazioni anglo-sovietiche hanno determinato gli stessi guai come nell'Iran.

Nell'Irak il governo presieduto da Nuri es-Said ha ancora rassegnato le dimissioni, e la crisi odierna è la quinta che si è verificata da quando egli è salito al potere. Nella lettera che Nuri es-Said ha indirizzato in questa occasione al Reggente egli accenna a divergenze sorte tra lui e i suoi collaboratori, dovute tra l'altro « alla questione degli approvvigionamenti ».

Ma si tratta di ben altro. In realtà si comprende che gli uomini del regime nuovo sono tutti più o meno infedelti al grande capitale britannico e americano, che curano, anziché quello del paese, il loro proprio interesse.

Inoltre il regime terroristico iniziato dagli inglesi con l'esecuzione di tanti patrioti e l'arresto di migliaia di cittadini, ha creato un'atmosfera di odio e di tensione, che rende il compito del governo oltremodo difficile. Anche l'instabilità del governo dell'Irak non è che il frutto di questa dominazione anglo-sovietica, e aggiungiamo, americana, che attende la sua fine.

Intanto il radio-appello di Raschid Ali el-Kailani ai popoli Arabi, del 12 ottobre '42, in occasione della fine del digiuno musulmano, suona come uno squillo di riscossa e un anelito di libertà e di giustizia. « La situazione attuale », così conclude il messaggio, « non è altro che un episodio di tirannide che passerà. Dopo di ciò sarà ristabilita la giustizia, e ogni nemico del popolo avrà il suo meritato castigo ».

(Marzo 1943-XXI) LUIGI ALFIERI

Il più assicurato del mondo

Il noto banchiere americano John Pierpon Morgan, passando a miglior vita, ha lasciato ai suoi eredi oltre a un incalcolabile patrimonio, anche il beneficio di un'assicurazione sulla vita ammontante a due milioni e mezzo di dollari.

A tradurre in nostre lire il capitale di tale assicurazione si trova un numero che fa aprire gli occhi dallo stupore.

La vita del famoso banchiere sommasse dunque in sé tante mirabili doti da potersi esprimere in un valore così elevato?

John Pierpon Morgan era a capo di numerose combinazioni capitalistiche e di colossali imprese le quali si erano assicurate monopoli e privilegi di ogni genere. Può darsi che il banchiere americano avesse voluto riconoscere alla sua vita un valore proporzionato alle sue innegabili attitudini e capacità speculative. Che queste poi fossero o non fossero pari alle sue doti morali e spirituali è una questione che non ci riguarda.

A noi interessa anzitutto di rilevare la forma di previdenza, leggendo l'assicurazione sulla vita, a cui anche il ricchissimo banchiere ritenne opportuno di ricorrere per garantire ai suoi eredi un capitale sicuro, certo che non corresse in nessun modo l'alea degli altri capitali investiti in azioni o impiegati in speculazioni.

Poi ci preme di mettere bene in evidenza che non riteniamo affatto di citare il suo nome come esempio ai previdenti italiani e in particolare a quelli appartenenti ai ceti meno abbienti, i quali per difendere se stessi e le loro famiglie dalle incerte vicende del domani sanno imporsi il « sacrificio » del risparmio.

Quale merito si può attribuire al banchiere Morgan per il fatto di aver distolto ogni anno una trascurabile frazione dei suoi incalcolabili guadagni onde versarla come premio di un'assicurazione sulla vita?

La previdenza è un'alta manifestazione di solidarietà umana che diventa virtù quando affonda le sue radici nel terreno del sacrificio e da questo trae linfa e vigore per il suo ulteriore sviluppo. Altrimenti non è che una forma qualunque di impiego di denaro: come quella dello speculatore americano.

VITALE GIUSEPPE LANZONI

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE FAMIGLIE

Direzione e Amministrazione: Corso Magenta N. 74 - Milano Telefono N. 43930

CENTESIMI 50 LA COPIA

Aprile, dolce dormire.....

In primavera, epoca laticosa e felice di trasformazioni, i tessuti, i muscoli, il sangue, all'unisono col travaglio dell'universo, compiono gli sforzi supremi a beneficio del corpo che, in questo periodo, organizza e orienta verso fini vitali tutte le sue risorse. In primavera, specie nel mese di aprile, la nostra macchina, indotta a un lavoro frenetico dalla necessità di rinnovamento, ha, come non mai, bisogno di ritrarsi nel riposo notturno.

Il mese dei praterelli verdi e degli alberi fioriti è, quindi, anche il mese dei sonni profondi. Non è, questa, una verità scoperta da un giorno né da un secolo. L'avevano controllati i Fenici, gli Egiziani, i Caldei. Ecco un proverbio che correva sulle labbra delle genti faraoniche al tempo di Mene: «Quando la terra si colorisce, è piacevole, per l'uomo, chiudere gli occhi». I Fenici, persone troppo sollecite per il guadagno, non volevano perdere neanche un attimo di tempo. Ecco un loro detto: «Quando la pioggia tiepida fa sbocciare l'erba, difenditi dal sonno che ti toglie la forza e ti smemora». I Caldei credevano che il miracolo primaverile fosse dovuto alla dea Saga. Un loro placido aforisma sonava, press'a poco, così: «Saga si affatica e gli uomini saggi dormono».

Anche un proverbio romano riferito da Terenzio, dice: «Dentro ogni corolla che sboccia, gli dei hanno messo, per gli uomini, una cosa assai dolce: il sonno». Terenzio deve aver scritto sorridendo il vecchio adagio. Il sonno, ce lo confessa, era la sua grande gioia. Nel mese delle ricche fiorite dormiva anche sedici ore di seguito. Cicerone afferma: «Nell'epoca in cui i cieli si popolano di rondini, io divento lo schiavo più docile di Morfeo». Orazio cantò la voluttuosa soddisfazione di distendersi sopra un morbido letto quando sulle cime alpestri i ghiacci si sciolgono e il venticello tiepido curva gli steli dei primi fiori. Giulio Cesare trascorreva le notti scrivendo o studiando e non si concedeva che pochissimo sonno. Non sapeva, però, nel mese delle foglie nuove, rifiutarsi la dolcezza di qualche confortevole dormitina. Morfeo faceva grande lega, in aprile, con la bella Poppea. Poppea, sempre preoccupata di mantenere integra la sua leggerezza, non si lasciava, di solito, vincere dalle blandizie del sonno che i medici romani dichiaravano nemico della grazia femminile. Ma nell'epoca dolce in cui la terra verca non riusciva ad essere eroica. Dormiva dodici, anche quindici ore, a rischio di compromettere la sua linea elegantissima, la luminosa freschezza del suo volto.

Cantarono e, certo, apprezzarono, i sonni primaverili, i poeti greci Alceo e Anacreonte. La poetessa Corinna, lo assicura lo storico Aristide, in aprile scriveva a letto, tra una dormitina e l'altra. Il letto, nella soave stagione della rinascita offriva le sue morbide gioie, anche molte ore del giorno, a Curipide e allo stesso Pericle, così alacre e forte. Gli Spartani, nemici di ogni mollezza, non ammettevano troppo lunghi riposi. «Non ascoltare la voce del venticello primaverile e svegliati quando il gallo canta». I medici della scuola salernitana affermavano che il corpo, uscendo dalla gelida casa dell'inverno, deve combattere aspre lottaglie di cui può compensarlo soltanto il sonno. I Longobardi figuravano Censci il «Dio del buon dormire» tra ghirlande di narcisi.

In molte corti medioevali la vita mattutina della reggia incominciava, nel mese di aprile, un'ora dopo del solito. Dormivano, con gusto, anche il monarca e sua moglie; dormivano i giullarini e le ancelle, i paggi e i servi. Una volta proprio in aprile, il sonno giocò un brutto tiro alla



Nel Ventennale della Fondazione dell'Aeronautica, il Duce passa in rassegna un gruppo di aerosiluranti.



Nostri reparti contrattaccano nel corso dei combattimenti in Tunisia. (Foto R. G. Luce - Bonvini).



Paracadutisti nipponici discendono su Palamban (Sumatra). (Foto A. F. I.).

regina Ginevra. Doveva, costei, all'alba recarsi nel bosco dove l'avrebbe raggiunta l'amatissimo Lancillotto. Quando, nella camera regale, entrò il bianco sorriso del giorno nuovo, la leggiadra dama, dormiva. Continuò a dormire, racconta un ignoto poeta che, in versi ingenui, un poco enfatici, ci riporta la leggenda, anche quando il rosso volto dell'aurora fece capolino. Il sonno resistette al luminoso grido del sole, a ogni richiamo del giorno. Fu la stella del vespero che, finalmente, riuscì a sollevare le palpebre gravi della regina. Costei pensò all'uomo che l'aspettava. «Che dirà il mio amore? Si convincerà della mia indifferenza o immaginerà ch'io sia vacua e infedele».

Ginevra si vesti con sveltezza e, ansiosa, corse al bosco. Lancillotto dormiva tranquillo ai piedi di una enorme quercia. Anche ai suoi danni, Morfeo aveva ordito il molle inganno primaverile.

La dormita più famosa, in aprile, la fece madama Clara dello Specchio, una dama del quindicesimo secolo, nota, a Firenze, per la sua bellezza. Il celebre sonno di Clara durò, a quanto afferma il monaco Bortolo, un gioco di cronista, due giorni e due notti.

Mattiniero e alacre, Leonardo da Vinci, non si lasciava prendere dalle seduzioni del letto. In aprile, tuttavia, non si sapeva sottrarre ai comandi di Morfeo. Dormiva nove, dieci, anche undici ore.

Gli uomini che sopportano le più gravi fatiche fisiche sono quelli che nel mese dei primaverili miracoli, provano, più intenso, il bisogno del riposo e, quindi, del sonno. Il Colonnello, in aprile, quando i suoi impegni bellici glielo permettevano, trascorrevano giornate intere a letto. Giovanni dalle Bande Nere confessò nelle sue memorie: «Il profumo della terra che si risveglia mi suscita un'irrefrenabile sonnolenza».

LA GUERRA SOTTOMARINA

Mentre l'aviazione nemica si accaniva, in questi ultimi mesi, sulle inermi città italiane e tedesche, ricche di monumenti d'arte e di storia e folte di popolazione, la guerra sottomarina ha rivelato l'aumentato suo ritmo e le conseguenze veramente disastrose della sua ineluttabilità. Le navi anglo-americane sono state affondate a centinaia nell'Atlantico e nel Mediterraneo; e questi affondamenti hanno notevolmente assottigliato il naviglio nemico, già precedentemente colpito, e hanno mandato in fondo al mare preziosi carichi di generi alimentari, di materiale bellico e di truppe assoldate, cagionando nuove privazioni alle popolazioni delle isole britanniche, già duramente colpite, e diminuendo notevolmente il potenziale bellico delle truppe operanti. Sotto la guida dell'ammiraglio Doenitz, che si è rivelato geniale e tenace organizzatore, i sottomarini tedeschi hanno potuto presentarsi a sciami di fronte ai convogli, e hanno potuto riccamente mietere le loro vittime fra le navi nemiche, di cui pochissime hanno potuto sottrarsi; e i sottomarini italiani hanno potuto collaborare efficacemente a questa impresa, affondando potenti navi di trasporto e danneggiando preziosi carichi.

Contemporaneamente, l'aviazione giapponese ha potuto conquistare nuovi successi nel Pacifico, portando la sua offesa a pochi chilometri dalla base di Guadalcanar, dove gli Stati Uniti d'America erano riusciti a fermare l'invasione nipponica, e ha dimostrato così che la minaccia giapponese sull'Australia è sempre vigile e potente, e che non tarderà troppo il tempo di una vigorosa offensiva su larga scala anche nei mari dell'Oriente, per cui possa essere impedita ogni seria minaccia anglo-americana su quei lontani mari.

Di fronte a queste incognite minacciose, che turbano gli agi e i sonni alle popolazioni britanniche e statunitensi, l'esercito di questi ultimi paesi non ha saputo che intensificare la minaccia contro l'estremo lembo dell'Africa ancora in mani dell'Asse; e l'Italia sente così il maggior peso delle forze preponderanti di due Potenze formidabili, Inghilterra e Stati Uniti d'America, e deve fronteggiare due eserciti, che tendono a congiungersi nella Tunisia, opponendo a questi avversari la forza eroica delle sue truppe, affiancate dagli aiuti notevoli, ma sempre esigui per i bisogni, dei reparti corazzati germanici.

Ma quale possa essere l'esito di questa impari lotta, si può prevedere che la guerra sul Mediterraneo continuerà dura e implacabile per gli anglo-americani.

Il diaframma collocato dall'Italia tra il Mediterraneo orientale e il Mediterraneo occidentale, attraverso le posizioni centrali dell'estremo lembo tunisino e delle isole fino alla Sicilia, continuerà la sua funzione, e si vedrà allora l'importanza della battaglia marittima sul Mediterraneo, che fu giudicata per troppo tempo come episodica. Sul Mediterraneo dovrà concentrarsi lo sforzo aviatorio e marittimo dell'Asse per impedire gli avanzamenti del nemico verso l'Europa. La libertà e l'unione dell'Europa dipendono dall'esito di questa grande battaglia.

ARRIGO SOLMI



Rifornimento sulla linea di volo delle Cioagne. (Foto A. F. I.).

Dormiglioni, a primavera, furono il generale Raimondo Montecuccoli, Attendolo Sforza, il Saffa, un soldataccio spavaldo e demoniaco che combatteva con questo o quel principe per un sacco di fagioli o di noci.

Giuseppe Garibaldi, nell'aprile del 1876, scrisse al barone genovese Giulio Picchi: «In quest'epoca, il letto, è un apprezzabilissimo amico».

La terra apre i suoi scrigni. Cadono le pioggerelle tiepide, soffia il vento profumato. Dormiamo il più possibile, amici. Corichiamoci prima del solito, la sera. Trascuriamo la partita a carte, il romanzo, il lavoruccio a maglia, le chiacchiere con gli amici. Se i nostri impegni lo consentono, schiacciamo un pisolino anche nel pomeriggio. Obbediamo alla natura, la saggia madre che non comanda mai a vanvera. Ci sentiremo più forti, più sani, più ottimisti.

MARIO PINTOR



Prigionieri americani catturati in Tunisia. (Foto R. G. Luce - Colò).

I giorni felici

NOVELLA

Per le vie e le strade gli ultimi tram della notte irrompevano con una specie di scroscio che travolgeva il silenzio, fuggendo verso le rimesse lontane. Nella corsa disperata, il martellare fitto della campanella svegliava non so quale strana ambascia: come un richiamo incalzante di pericolo.

Per resistere all'angoscia che voleva abbattersi su di lui, Pietro dovette vallentare il passo.

Per un momento gli parve di trovarsi in una città abbandonata sotto l'incubo di una minaccia.

Spento il calore che sino alle ore più tarde della sera esalava dai muri e dall'asfalto, la notte ventilata di maggio gli venne incontro a mano a mano che egli si avvicinava ai limiti dell'abitato, dove le vie e le piazze si slargavano e lasciavano vedere pezzi di cielo stellato.

Ma il desiderio di riavere con sé Emma, la sua Emma, lo accompagnava in quella disperata marcia notturna attraverso la città.

Dai genitori di lei, non c'era stato più bene di sapere.

« Colpa tua!... Troppo tardi... » gli aveva ripetuto il suocero pochi giorni prima.

Nemmeno di Lalo aveva potuto sapere. Eppure il piccino trascorrevano di tanto in tanto delle giornate coi nonni: ne era sicuro.

Anzi, una volta, era riuscito a vederlo da lontano, insieme a una donna che gli era sembrata Emma in persona: ma l'uno e l'altra gli erano scomparsi dagli occhi, tra la folia.

Come ogni sera Pietro raggiunse la piazza dove sorgeva la casa che aveva abitato, con Emma, negli anni felici del loro matrimonio. Come ogni sera si fermò a contemplare le finestre e il balcone a veranda del loro appartamento.

Gli entrava nelle narici un acuto sentore di acacie in fiore: un profumo che quasi stordiva.

Con gli occhi attaccati al piccolo balcone gli pareva che da un momento all'altro Emma dovesse affacciarsi, con Lalo tra le braccia, per salutarlo come facevano quand'egli rincasava dopo le ore d'ufficio.

Di colpo, si alzò da sedere e riprese il cammino verso la campagna.

Camminò lungo mura di opifici, per strade sempre più ampie e meno illuminate. Si ritrovò sull'argine di una « roggia »: l'acqua gorgogliava in un fluire tranquillo, frantumando il riflesso delle stelle. Attraversò un prato: nell'erba soffice e folta l'umidità della guazza notturna gli circolò le caviglie, gli entrò attraverso le scarpe scucite.

Raggiunse una stradella serrata fra due alle siepi di sambuco che nascondevano la vista di qualche cascinale, di qualche osteria.

L'alto terrapieno della strada serrata gli sbarrò il passo. S'inerpicò per la scarpata ripidissima, e in pochi attimi fu presso la spalletta del cavalcavia. La brezza lassù era più viva e pungente.

Dai fasci di fili che correvano sopra di lui, dalle rotaie, dagli stessi sbuffi della brezza, giungeva un fermento misterioso, come qualcosa che brulicasse sotto la terra.

Nel chiarore delle stelle le rotaie luccavano come lame affilate dalla cote.

La grande stazione era laggiù, oltre i neri ritagli dei casamenti isolati, delle ciminiere. Occhi rossi, di fuoco, occhi verdi, dei posti di blocco, e grappoli, gli davano la sensazione di stelle prodigiose calate a fior di terra.

Fremiti più intensi e profondi correvano attraverso i fili e nel vento: treni che passavano su altre linee. Poi fu una romba, sempre più ritmata e nutrita: la romba crebbe, sovrastò con un fremito violento, uno scroscio.

Una ventata, un turbine caldo, sferzante: e nel turbine una striscia di luce nel balenare dei cristalli, delle maniglie.

Con le mani artigliate al muro scabro della spalletta, si buttò indietro: rigido, gli occhi sbarrati nella visione del convoglio che lontanava, ristette col petto ritratto dall'angoscia.

Dietro un'esile e alta fila di pioppi scorse i muri e il tetto di un cascinale.

Riconobbe la trattoria e il gioco delle bocce dove con Emma si era fermato in un pomeriggio d'estate, quando erano ancora fidanzati.

La grande caraffa di birra schiumosa dinanzi, sul tavolo rozzo, in un angolo del pergolato, erano felici: felici di quel ristoro d'ombra; del loro amore; della loro giovinezza.

Le bocce si urtavano con schiocchi secchi, tra le esclamazioni dei giocatori: gente bonaria, in maniche di camicia, che sapendosi osservata, pareva esibire la propria abilità nel gioco e nel rimandarsi comiche espressioni di sfida e di baldanza.

A Emma l'amarognolo della birra non finiva di piacere. Sorvegliando, storceva un poco le labbra e socchiudeva gli occhi — quei grandi, chiari occhi di cielo — per spalancarli dietro il vetro della caraffa, e mirar lui con un sorriso di civetteria deliziosa.

Da quelle passeggiate che facevano verso la campagna, tornavano costeggiando prati, alte siepi di sambuco incipriate di polvere, stanchi, sazi quasi di felicità.

Erano seguiti gli anni della guerra. Pietro li aveva vissuti da soldato, al fronte: un'epoca a sé, coi giorni e le stagioni senza più volto.

Poi il ritorno: come uno strano rinascere, con altri occhi, con un'altra anima.

Si erano sposati. Lalo era venuto al mondo per la felicità di Emma — Sei un po' geloso di Lalo? — gli diceva lei.

Sì, un po' lo era per quelle struggenti tenerezze che la madre aveva per il suo nato. Di certe piccole negligenze verso di lui. Pietro s'impalmava, s'irritava.

Dopo qualche tempo aveva incominciato a uscire di casa, la sera, a tornare tardi, molto tardi.

Non era più sincero con Emma e aveva finito per trascurarla.

Giocava, perdeva del denaro, faceva debiti; era diventato taciturno, scontroso.

S'era anche invischiato in un'avventura galante: sino al punto di assentarsi di casa per più giorni di fila.

Non aveva fatto mai questo: era tornato in città con una sconterenza amara indosso: quasi col presentimento che un castigo lo attendesse.

Non si era sbagliato; Emma aveva disertato la casa col piccino. Per più di due anni — da che Lalo era nato — egli l'aveva fatta soffrire, e lui non s'era quasi accorto della pena e della tristezza che le cagionava.

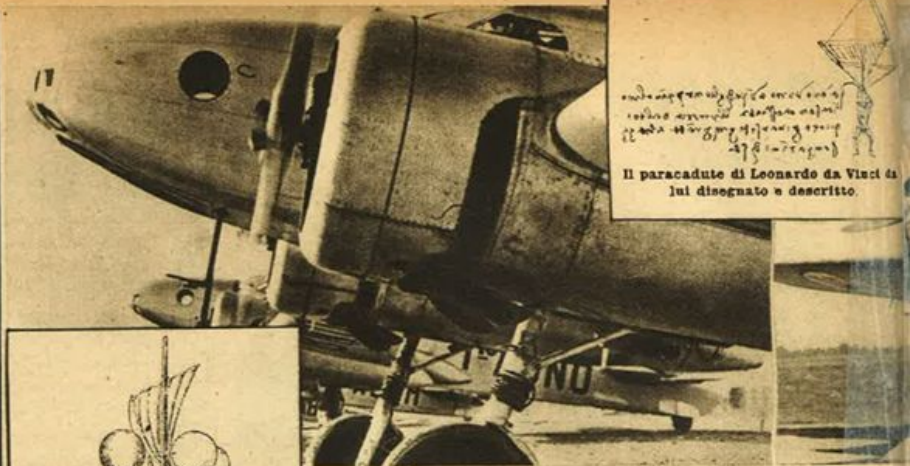
Ora, appoggiato alla spalletta del cavalcavia, il pianto era finalmente traboccato dal petto. Rivedeva, come una rivelazione improvvisa, il volto smagrito e affilato di Emma...

Più volte lo aveva sfiorato il dubbio che quando si erano lasciati alla fosse ancora una volta madre: ma ora, da qualche giorno, questo dubbio in lui s'era quasi tramutato in certezza.

Dov'era Emma?... Forse l'altra creatura era già nata! Forse tutt'e due soffrivano... Il rimorso per poco non lo fece urlare come un pazzo.

Sollevò il viso, con uno scatto: ritrovò le stelle, e il pensiero di Dio gli allentò la stretta della sua ambascia.

Deciso, si staccò finalmente dalla spalletta del ponte e scese quasi a precipizio la scarpata.



Nave aerea del P. Francesco Lana. (Inclusione alligata al volume del dotto monaco gesuita.)

L'affermazione del volo è stata assai lenta e si è avuta solo in seguito a secoli di studi e di esperienze. Non si giunse al crearsi dell'aeronautica per un puro caso o per un'improvvisa scoperta, ma si arrivò alla meta in seguito ad un lunghissimo lavoro di scienziati e di sperimentatori, fra cui moltissimi nati in terra nostra. Si deve infatti alla genialità italiana, l'idea esatta e solida dell'elica trattiva, del paracadute, ed il ricorso alla forza ascensionale di mezzi più leggeri dell'aria. Ad aprire la gloriosa teoria dei cultori dell'aviazione è il divino Leonardo, che si dedica pur'anche allo studio del volo, iniziando i suoi esami sugli uccelli, per giungere, poi, gradatamente, a delicate conclusioni che lo portano nel campo sperimentale dell'aeronautica pura. Disegna quindi due tipi di macchine volanti, l'una con il pilota adagiato supino, e l'altra con l'aviere in posizione eretta. Poi a tali progetti iniziali altri s'aggiungono fra gli anni 1486 e 1490 e finalmente dopo varie pause e riprese il nostro genio giunge a concludere un modello definitivo, col quale si vuole abbia tentato egli stesso un volo mentre si trovava a Firenze nella primavera del 1505. La tradizione vuole che egli si lanciasse con tale ordigno dal vicino Monte Ceceri posto nella collina fiesolana.

Un treno fragoreggiò alle sue spalle, con globi di fumo imbragati. Saltò un fosso, raggiunse la prima strada della città, tra case nuove e qualche prato superstito.

Si avvide che il giorno spuntava. La strada, non ancora asfaltata, aveva i marciapiedi a terrapieno, con buche, pezzi di mattoni, di pietre qua e là e mucchi di sabbia.

Di contro al cielo disfatto in una bianchezza perlacea, le gracili foglie degli alberelli piantati da poco rabbrivivano nell'attesa del sole; i filamenti luminosi delle lampade pareva languissero entro il loro piccolo involucro di vetro. Nella sua corsa ansiosa, attraverso tutto un rione della città per raggiungere la casa dei genitori di Emma.

La madre di lei era già alzata. La donna lo sguardò quasi diffidente, o come se non lo riconoscesse. Ma come vide bene il volto di lui, livido di angoscia, di stanchezza, di pianto, ebbe un gesto pacificato.

— Emma sta molto male — sospirò. — Un parto difficile...

Rimase impietrito. — Male?... Molto male?... — egli ripeté come un automa.

— Non c'è via di scampo — sin-

NEL VENTENNALE DELL'ARMA IL CONTRIBUTO DEGLI ALLA REALIZZAZIONE

Le idee aviatorie di Leonardo non si fermano solo a questi disegni. Egli va oltre e pensa all'elica, disegnando un preciso elicottero della medesima specie di quelli modernissimi inventati non molto tempo addietro. Il genio è sicuro che fornendo l'aria un punto di appoggio si può con un'enorme vite, girata ad immensa velocità, sostenersi nel vuoto del cielo. Magnifica divinazione profetica che si avvererà poi solo quattro secoli dopo. Primato mirabile che va messo accanto all'altro non meno notevole dello studio del paracadute, delineato su basi scientificamente realistiche. Leonardo pensò due forme di paracadute, l'una per atterrire il colpo del corpo umano nel precipitare contro il suolo, l'altra per calare a terra senza pericolo da qualsiasi altezza. Per il primo sistema pensò di usare delle vesciche gonfie d'aria da avvolgere come fascia di protezione, per il secondo ideò un gran telo attaccato ad uno speciale telaio, a sua volta legato all'uomo che voleva scendere dal cielo.

Il secondo progetto fece una certa impressione sui contemporanei di Leonardo, anche perché per un determinato periodo di tempo il paracadute fu visto unicamente sot-

to l'aspetto di macchina aeronautica. Ed un secolo dopo il dalmata Fausto Veranzio di Sebenico, dottore di meccanica, a cui dedicò un ampio trattato, studiò di nuovo la questione, concludendo che la grandezza della vela doveva compensarsi al peso dell'uomo, constatazione sfuggita al Da Vinci. Il Veranzio, sebbene la notizia non è documentata, si dice che con il suo meccanismo si sia prodotto in vari voli ottenendo degli ottimi risultati.

Le teorie di Leonardo erano, però, tutte orientate verso l'attuazione del più pesante dell'aria, cioè l'aeroplano, mentre contro tale idea si erse l'altra del « più leggero dell'aria », cioè del dirigibile. Il primo a dare un vero indirizzo pratico e persuasivo a quest'ultimo mezzo di volo è ancora una volta un italiano; il gesuita bresciano conte Francesco Lana Terzi. Il dotto monaco in un suo volume edito nel 1670 ed intitolato *Prodromo ovvero saggio di alcune invenzioni premesse all'arte maestra*, tratta anche della maniera di « fabbricare una nave che cammini sostenuta sopra l'aria a remi, quale si dimostra poter riuscire nella pratica », che consisteva in una barca, sospen-

giòzzò la donna. — Se il bimbo nasce, la mia povera Emma... Con un atto operatorio si cercherà di salvare anche lei... Ma sarebbe un miracolo...

Pietro ansioso. — Confidiamo in Dio — riprese la suocera. — Stamane alle otto ci sarà l'operazione. Sono le cinque e mezza... Tu avvaiati; verrò anch'io. Ora bevi una tazza di caffè: ti farà bene.

Bevve, si fece indicare la strada dove si trovava la clinica in cui Emma era ricoverata, e fu per chiedere di Lalo.

La donna lo prevenne. — Sì, Lalo lo vedrai più tardi. Dorme ancora... Non sa nulla, lui.

Per le vie ancora deserte camminò ripetendo all'infinito il nome di Emma. Camminava come sollevato da terra da ali invisibili.

Rifece quasi le stesse strade percorse poco prima.

Davanti a una chiesa sostò per un attimo, col cappello in mano, come non aveva fatto da anni.

« Dio, fa che Emma si salvi! »

La clinica era laggiù, in fondo a

un grande spiazzo, accanto a due lette e giardini.

Sotto il portico candidissimo si imbatté in una infermiera che lo guardò tra diffidente e pietosa.

— Ah, siete il marito?... Già saprete che fra poco dovrà passare nella sala operatoria. Dovrete aspettare.

— Non posso aspettare... Vogli vederla!

— Siate calmo: abbiate pazienza. Il medico di turno non permetterà...

Levando una mano, l'infermiera additò alcune finestre d'angolo, sul lato opposto del cortile.

— Alle otto vostra moglie sarà trasportata là... Dietro quelle finestre c'è la sala operatoria.

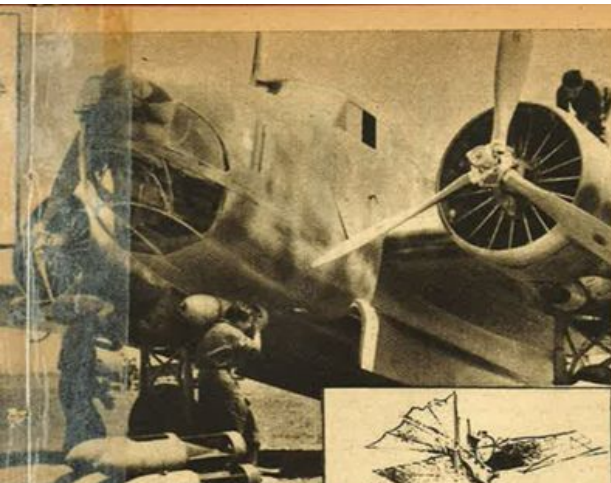
Pietro levò gli occhi supprebenti e dolorosi verso le finestre che l'infermiera gli aveva indicato.

— Ecco, mettetevi qui tranquillo... E fatevi coraggio.

Si trovò in una saletta con un'alta vetrata che dava sul cortile adiacente a giardino.

Si mise a sedere come uno scaltro in soggezione: le ginocchia si giunse, con sopra il cappello che mentava con le mani convulse.

Gli occhi vedevano benissimo...



AZZURRA

ITALIANI DEL VOLO

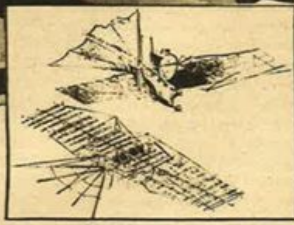
... con quattro solide corde a quattro globi di rame, nei quali si era avventatamente praticato il vuoto: doveva sollevarsi in aria e con l'aiuto di vele e di remi dirigersi come meglio credeva. Il progetto era andato su di un indiscutibile principio scientifico e fu subito accolto con entusiasmo da tutti gli studiosi temporanei e dai futuri studiosi dell'ardua materia, molti furono quindi i propositi degli esperimenti e delle osservazioni del geniale bresciano.

Ben s'intende che questi seguaci si avventuravano nuove idee a quelle note ed infatti il 20 giugno 1822 la Società Reale delle Scienze di Londra apriva i battenti ad un italiano, che lesse ai dotti componenti il noto istituto una memoria sui palloni gonfiati a gas, stabilendone definitivamente la base del « più leggero dell'aria ». Questo esperimentatore era Tiberio Cavallo, un veneziano emigrato in Inghilterra per far fortuna con la mercatura. Stanco dell'attività commerciale si diede a studi di fisica con speciale riguardo all'aviazione. Il nostro si fece presto strada e poté così entrare nell'autorevole consesso, leggere le proprie teorie sul volo e quindi pubblicare un opuscolo dove le pro-

le finestre, e non se ne potevano accare. Attraverso i vetri della vetrata vedeva pendere i tralci già rampicanti di una vite rampicante. Una sfera di sole si insinuò attraverso la vetrata, gli scivolò sulle ginocchia, sul viso, tepida, come il contatto dolce di una mano cara. Sorchiuse gli occhi e ripeté quasi a fior di labbra:

— Fa che si salvi, Signore. Il sole filtrava, dorandoli, i pampini della vite... Si destarono dei tinguetti sul tetto; poi dei vagiti, dei pianti di bimbi, poi qualche voce carezzevole di madre. Attorno era come un fermento, un gorgogliare di vite. Ma in quella, questi rullare, sopra di lui, qualcosa di lieve. Il rullio era dolce e cupo insieme: come un tremito, un vibrio appena distinto. Gli parve di vedere il lettino a carrello sospinto verso la sala operatoria: il volto pallido, la testa di Emma.

— Fa che si salvi, Signore! — balbettava. Non fu più capace di stare seduto. Col cappello gualcito tra le mani si alzò, andava su e giù per la stanza, gli occhi fissi alle finestre di fronte.



Modello di biplano, fabbricato sui primi anni del novecento, allorché fecero la loro prima comparsa gli aeroplani.

prie idee erano suffragate da disegni esplicativi. Egli stesso poi aveva più volte tentato di tradurre in pratica i suoi concetti, ma purtroppo gli mancarono sempre i mezzi per giungere alla fase conclusiva. E mentre s'affannava a costruire palloncini con vesciche di pesce, con carta semplice verniciata e finalmente riempiendo di gas delle bolle di sapone, lo sferico dei fratelli Montgolfier sfidava l'impervia strada del cielo, riuscendo magnificamente nell'intento.

La prova efficace dei due francesi non rallenta per nulla la fervida operosità degli italiani. E' un'interminabile teoria di audaci da Francesco Zambecari, che per primo inizia il lancio di palloni sull'Inghilterra, ad Italo Balbo, che sale nel cielo con animoso coraggio e piena passione. Accanto ai pionieri del volo che rompono per sempre il cerchio magico delle vie dell'aria, gli scienziati lavorano con entusiasmo attorno a ricerche che debbono dare la sicurezza agli aeronauti di poter solcare i cieli senza pericolo. Soprattutto in questi primi momenti del nascere dell'aviazione interessa di trovare il modo di dirigere gli aerostati e qualcuno, come il patrizio veneto Francesco Zaguri (1804), propone l'aria compressa, mentre altri, e fra questi il bolognese Atenodoro Mingarelli

Ora il sole aveva invaso tutta la vetrata, con un gran fascio di raggi, e rendeva più bianca la piccola sala.

La vita ferveva attorno a lui: si udivano più distinti i vagiti e i pianti dei bimbi, le voci delle madri: due infermiere scherzavano nel giardino; gli uccelli frullavano sull'orlo della grondaia. Da lontano giungeva persino l'eco di una fanfara. Ma tutto gli pareva lontano: di un altro mondo.

Trascorsero minuti eterni: ma d'un tratto sorse di nuovo quel rullio che faceva vibrare il soffitto e i vetri.

Cadde di nuovo a sedere, e invocò con le mani congiunte: « Emma!... Emma!... »

Sulla sedia stette col capo e il busto ripiegati quasi sulle ginocchia, in attesa.

Udi dei passi: l'infermiera! Scattò in piedi, con un tremito che gli si comunicava persino alle labbra esangui.

L'infermiera si affacciò: gli fece un breve cenno con la mano e gli sorrise:

— Tutto bene... Contento?... Ora potete salire...

ALFREDO FABIETTI

(1821), propone la polvere da scoppio.

Sempre in quei primi decenni dell'Ottocento abbiamo un progetto del tutto nuovo e che staccandosi completamente dall'idea fino allora sfruttata, passa senz'altro allo studio del volo meccanico. Si tratta della macchina «aereo-veliero» ideata nel 1827 da Vittorio Sarti, un modesto artigiano bolognese, che intendeva far volare il proprio apparecchio col perenne moto rotatorio, impressogli da una macchina a vapore. Inoltre il geniale aeronauta descriveva anche il modo di dirigere l'apparecchio. Fece dei modelli, che esposti si ebbero la lode dei professori dell'Università di Bologna, ma purtroppo mentre stava per realizzare il suo sogno, avendo trovato il mecenate, la morte lo colse (1831) ed egli scomparve proprio alla vigilia di conoscere finalmente l'esito pratico delle sue fatiche.

Di nuovo il pensiero dei pionieri dell'aeronautica si rivolge all'aerostato e per molti anni non si pensa ad altro. Abbiamo così i tentativi del luogotenente Vincenzo Lanzillo, che nel 1872 realizzò in Torino dei dirigibili di forma moderna; le aeronavi del professor Pasquale Cordenons, che la morte ghermì quando stava per cogliere i frutti dei propri sacrifici, e le cui idee furono poi realizzate dal conte Almerigo da Schio, che diede il modo di lanciare il primo dirigibile italiano, chiamato «Italia» e navigante nel 1905 sui nostri cieli; le varie invenzioni di Domenico Piccoli ed Enrico Forlanini, quest'ulti-

mo costruttore della famosa aeronave «Leonardo da Vinci» e di tante altre, nonché del primo elicottero mosso da forza a vapore e di un idroplano provato con ottimi risultati sulle acque del Lago Maggiore (1908).

Con quest'ultima invenzione gli italiani entrarono ufficialmente nel campo dell'aeroplano. Nacque anche presso di noi un'industria aeronautica che fece i suoi primi passi



Francesco Zambecari. (Da una inclinazione di Francesco Rosaspina, artista contemporaneo e concittadino dell'audace aviatore).

durante lo scorso conflitto europeo. Da allora ad oggi è stata sempre una continua ascesa. Alle imprese belliche dei lontani cavalieri dell'aria hanno fatto seguito, la conquista dei primati nelle gare sportive, dei voli eccezionali, delle grandi crociere in massa, vero miracolo aviatorio. Le officine intanto creavano ed oggi contribuiscono magnificamente ai compiti assunti e men-



Uno dei primi palloni aerostatici naviganti per i cieli con due viaggiatori.

tre assolvono alle esigenze della guerra, pensano pur'anche a nuove innovazioni, fra cui interessantissima quella assai recente dell'ingegnere Campini, inventore di un aeroplano speciale, senza elica e funzionante a reazione d'aria e gas combusto. In tal modo l'aeronautica italiana dimostra di non riposarsi sugli allori, ma di voler sempre aumentare di fronde la bella corona delle sue vittorie e conquiste, apportando alla Patria in armi efficaci contributo di mezzi e di macchine. CESARE G. MARCHESINI

Consulenza assicurativa

2 consulenti di tutti i rami di assicurazioni facoltative e obbligatorie sono a disposizione gratuita dei nostri lettori per chiarimenti, informazioni e consigli.

ASSICURAZIONI FACOLTATIVE, RAMO VITA

1. Unfortunio del contraente di una polizza G.I.L.

Domanda: M. Z. - AQUILA - In caso di morte per infortunio del contraente di una polizza Gil, all'assicurato spetta il doppio del capitale garantito dalla polizza?

Risposta: La polizza Gil, istituita per i fanciulli, considera come assicurati i fanciulli stessi e contraenti coloro che per essi pagano il premio.

Le prestazioni di questa polizza sono inerenti esclusivamente alla vita del fanciullo e il capitale garantito in polizza viene pagato a scadenza solo se il fanciullo è in vita; caso contrario l'Istituto liquida al momento della sua morte un capitale ridotto in base ai premi pagati.

Ne consegue che la polizza Gil non considera affatto le eventualità che si possono presentare circa la vita del contraente, però siccome ciò costituisce una lacuna, ultimamente essa è stata dotata di una prestazione supplementare, secondo la quale pagando un opportuno soprapprezzo la polizza gode dell'esonerato dal pagamento dei premi in caso di morte del contraente.

Anche questa prestazione però non prevede il pagamento di un capitale (e tanto meno quindi di un capitale doppio) in caso di decesso del contraente, ma soltanto l'esonerato dall'obbligo della corresponsione dei premi per mantene-

re in vigore la polizza.

Risulta quindi che in caso che il contraente deceda per infortunio, la polizza viene liberata dall'obbligo del versamento dei premi, ma non dà diritto alla liquidazione del doppio del capitale assicurato, in quanto la liquidazione (semplice o doppia) del capitale assicurato nella polizza Gil è collegata esclusivamente alla vita del fanciullo assicurato e non quindi a quella del contraente.

2. Validità di più assicurazioni sulla vita senza visita medica.

Domanda: A. A. - ZARA - Un assicurato, titolare da una decina di anni, di due polizze popolari per un capitale complessivo di L. 10.000 e di dieci polizze di L. 500 ciascuna abbinate all'acquisto dei B.N.T. (Buoni Novennali del Tesoro: 5 per due emissioni) è stato sollecitato da un produttore a sottoscrivere una polizza 3 P/s.v.m. per un capitale di L. 20.000.

Prima di accogliere l'invito l'assicurato desidera sapere se l'Istituto in caso di morte riconosce la validità di tutte le polizze succitate essendo tutte senza visita medica.

Risposta: Le polizze popolari vengono emesse con una limitazione di capitale a L. 10.000 complessivamente, le po-

lizze abbinate ai B.N.T. vengono emesse con una limitazione di capitale a L. 2.500 in titoli complessivamente per ciascuna emissione; le polizze ordinarie «Mista con prolungamento» (tariffa 3 P/s.v.m.) vengono emesse con una limitazione di capitale a L. 25.000 complessivamente.

Dette limitazioni significano che uno stesso individuo non può essere assicurato sulla vita con più polizze popolari per un totale di capitali superiore a lire 10.000, con più polizze B.N.T. per un totale di capitali superiore a L. 2.500 in titoli per ciascuna emissione e con più polizze «Mista con prolungamento» per un totale di capitali superiore a L. 25.000.

Dette limitazioni però valgono ciascuna per la propria categoria e non considerando i capitali assicurati con polizze di altre categorie.

Le polizze popolari, B.N.T., Mista 3P, pur essendo tutte emesse senza visita medica, appartengono a tre categorie distinte e pertanto anche le loro limitazioni sono distinte e non cumulabili tra di loro.

Ne consegue che se anche voi avete già raggiunto i limiti prescritti per le polizze popolari e i B.N.T., ciò non pertanto potete benissimo sottoscrivere una nuova polizza Mista 3P per il capitale massimo consentito, emessa senza visita medica, poiché l'Istituto, in caso di decesso, riconosce pienamente la validità di tutte le polizze sottoscritte.

ASSICURAZIONI OBBLIGATORIE

3. Le quote di indennità di disoccupazione si prescrivono?

Domanda: C. B. - AREZZO - Le quote di indennità per disoccupazione non riscosse per la morte dell'assicurato si prescrivono?

Risposta: Le quote di indennità per disoccupazione non riscosse per la morte dell'assicurato sono pagate agli aventi diritto, purché ne facciano richiesta entro il termine di un anno.

4. Diritto all'assegno di natalità.

Domanda: A. T. - VITERBO - In quale caso si ha diritto all'assegno di natalità?

Risposta: Si ha diritto all'assegno di natalità:

- 1° In occasione della nascita dei figli;
- 2° in caso di aborto, spontaneo o terapeutico, della donna assicurata o della moglie dell'assicurato.

5. Termine per la presentazione della domanda per il premio di natalità.

Domanda: T. B. - AREZZO - Entro quale termine deve essere presentata la domanda per il premio di natalità?

Risposta: La domanda deve essere presentata dalla persona assicurata entro un anno dalla data del matrimonio. Se presentata dopo tale termine la domanda non può essere accolta.

BREVE STORIA DELLE COSE

4° L'ago

Come avranno, i nostri lontani progenitori, unite le pelli che dovevano difenderli dai rigori del freddo? La natura e gli animali hanno certamente offerto agli uomini i primi validi mezzi per preparare i loro rozzi indumenti: spine aguzze, ossa appuntite, spine di pesce, ecc.

L'origine dell'ago, nel suo odierno significato, si perde comunque nel buio dei tempi. Di esso si trovano cenni nella Divina Scrittura — Nuovo Testamento. — La fabbricazione dell'ago non era però esercitata da uno speciale artigiano, ma dagli stessi a cui l'ago doveva servire.

La nascita dell'ago, o meglio della fabbricazione di esso, si fa risalire al 1300, anno in cui ebbe inizio la fabbricazione dei fili metallici. La storia non precisa la persona né il luogo dove esso venne fabbricato per la prima volta, ma pare che se ne debba la priorità alla Germania e precisamente alla città di Norimberga dove fin dal 1370 si era costituita una corporazione di fabbricanti di aghi.

Alla Germania fece seguito la Spagna. Ma anche qui per ottenere la cruna si appiattiva la testa del filo metallico a colpi di martello, poi la testa appiattita veniva divisa in due parti e di queste si univano solamente le estremità. Verso la fine del 1500 la fabbricazione si diffuse anche in Francia e in Inghilterra dove raggiunse, specie dopo la seconda metà del 1600, uno sviluppo enorme e dove ricevette gli ultimi perfezionamenti che dovevano dare all'ago la forma attuale.

5° La macchina da cucire

La vita di questo prezioso congegno è relativamente breve. Il primo tentativo per la sua realizzazione risale alla metà del secolo XVIII e si deve al tedesco *Carlo Weinsenthal* il quale nel 1755 fece brevettare una macchina da cucire che tentava di imitare i movimenti eseguiti nella cucitura a mano.

Il concetto dovette però essere in

seguito abbandonato perché la macchina da cucire non diede risultati pratici.

Nel 1790 l'inglese *Thomas Saint* presenta una macchina per cucire il cuoio che traccia il punto noto sotto il nome di punto a catenella semplice. Anche il tentativo del *Thomas*, come di altri suoi connazionali, non diede risultati soddisfacenti.

Maggior fortuna ebbe il brevetto del sarto francese *Barthélemy Thimonnier* di Saint Etienne il quale, nel 1813, fece seguire alla sua prima macchina di legno un buon numero di macchine dello stesso tipo e con queste aprì un laboratorio a Parigi per la confezione di indumenti

macchina per la cucitura meccanica a due fili con punto di spola e di un ago con la cruna presso la punta. Il principio del *Hunt* venne ripreso nel 1846, e con successo, da un altro americano: *Elias Howe*, al quale venne riconosciuta, per la mancata richiesta di brevetto da parte del *Hunt*, la priorità nell'applicazione del punto di spola.

La macchina da cucire richiama in questi anni l'attenzione di molti costruttori, soprattutto americani, i quali intuirono la larga diffusione a cui essa è destinata.

Nel 1851 *Allan B. Wilson* apporta un nuovo perfezionamento al brevetto di *Howe*. Nello stesso anno *William O. Grover* lancia il punto a doppia catenella, e *Isaac Merit Singer* presenta una macchina con dispo-



mitari. Ma i sarti della città, per il timore di una sleale concorrenza, si sollevarono e distrussero il laboratorio dell'ingegnere e intraprendente connazionale. Il quale non si diede per vinto e ricostruì la sua macchina in ferro che formava il famoso punto a catenella semplice superiore.

Tutti i brevetti ricordati finora eseguiscono la cucitura meccanica a un filo.

Soltanto nel 1834 l'americano *Walter Hunt* di New York costruì una

macchina di grande utilità e praticità.

Poche macchine possono vantare lo stesso successo ottenuto nel breve giro di pochi anni dalla macchina da cucire la quale, attraverso lievi accorgimenti costruttivi, si è vista aprire le porte di molte industrie.

Alcune fabbriche italiane offrono oggi ottime macchine da cucire che per qualità e robustezza sono pari se non superiori alle macchine di marca estera.

3°

COME CONSERVARE LE SCARPE

Oggi più che mai la donna deve sentire il dovere di limitare al minimo indispensabile l'acquisto di qualunque suppellettile di casa o capo di vestiario. Essa deve perciò conoscere e mettere in pratica le norme e le nozioni dettate dall'economia domestica per conservare in buon stato e in ottime condizioni di uso tutto ciò che è affidato al suo compito di massaia.

Le scarpe richiedono, in particolare modo, cure speciali per la loro manutenzione.

È risaputo che la polvere e il fango corrodono la pelle, gli acidi la intaccano, il calore la indurisce e la screpola. La sera, prima di coricarsi, bisogna perciò togliere, con una vigorosa spazzolatura, il fango e la polvere dalla pelle su cui dovrà poi essere spalmata della cera che non contenga sostanze acide.

Quando le scarpe sono umide bisogna toglierle subito per risparmiarsi un raffreddore e avere l'avvertenza di non farle asciugare al fuoco o al sole. Il calore indurisce la pelle e il cuoio e impedisce di calzare poi le scarpe. In questo caso è buona norma quella di riempirle di carta e lasciarle asciugare all'aria, posandole se è possibile su un telaio affinché l'aria circoli intorno. Se poi la pelle è rimasta un po' dura, rigida, allora spalmatela con un po' di olio, strofinatela vigorosamente con una pezzuola di lana e infine lustratela con buona cera. Le scarpe riacquisteranno la loro primitiva elasticità.

Le scarpe che non si usano per qualche tempo, devono essere imbottite con della carta per conservarne la forma, spalmate leggermente con cera o olio e infine avvolte in un foglio di carta per difenderle dalla polvere, la grande nemica della pelle. Queste cure diligenti faranno durare a lungo ogni tipo di calzatura, oggi tanto preziosa.

COME COMPORTARSI?

A tavola - Nel vostro piatto è stato versato un cibo caldo, fumante. Evitate di soffiare sul cibo per

farlo raffreddare.

Una pietanza non vi piace, o non è indicata alla vostra salute? Evitate di prenderne, ma guardatevi dal fare osservazioni sui cibi, come pure sui vini.

Quando vi servite ricordatevi che non bisogna empirsi il piatto o far correre una lunga pausa per scegliere il pezzo migliore.

Si eviti infine l'uso degli stuzzicadenti e il rumore della labbra o della lingua per asportare le particelle rimaste fra i denti.

IN CUCINA

Zuppa Maria. - Sbattete un uovo intero col succo di mezzo limone e un cucchiaino di formaggio grattugiato, e versate tutto nel brodo caldo, ma tolto dal fuoco; mescolate con energia, perché l'uovo non si assodi, e servite con dadini di pane.

Carne in pinzimonio. - Molte ore prima di servirla (possibilmente al mattino per il pasto serale) disponete in una fondina 2 etti di polpa di manzo cruda, passata al trinciacarne. Aiutatovi con una forchetta, fatela amalgamare con un cucchiaino d'olio d'oliva, il succo di mezzo limone, prezzemolo trito, sale e pepe e (a piacere) odore d'aglio; riunite la tutta insieme, lasciando la superficie con una lama di coltello, e lasciatela riposare così fino al momento di mandarla in tavola. La troverete allora divenuta di colore grigiastro, come se fosse cotta, e molto gustosa al palato, specialmente se accompagnata con olive verdi, sottaceti, ecc.

Focaccia alla casalinga. - Prendete tre etti di farina bianca, una noce di burro, mezzo bicchiere di latte, un po' di sale, un cucchiaino di zucchero, un tuorlo d'uovo e sbattete bene il tutto; unitevi un po' di uva malaga e quattro cucchiaini di marsala. Versate in uno stampo liscio unto e cuocete al forno oppure con brace sotto e sopra.

È USCITO IL

Piccolo Annuario Cattolico Italiano

EDIZIONI CIVITAS GENTIUM CITTÀ DEL VATICANO

Un'opera organica di informazioni e di cultura religiosa;
Una guida sicura e aggiornata attraverso il vasto mondo ecclesiastico;
Un panorama completo della costituzione e dell'ordinamento della chiesa;
Una sintesi della sua dottrina, della vita, delle opere.

Volume VI, pagine 628 - Lira 18,- OGNI ANNO UN VOLUME

LA RACCOLTA DEI SEI VOLUMI (3000) pagine - con relativi indici schematici e alfabetici, generali e particolari - costituisce una vera e propria

ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA

Indispensabile nella famiglia, nella scuola, negli uffici, negli istituti e nelle organizzazioni, nella biblioteca di ogni Ente e di ogni persona colta, come strumento di lavoro e opera di consulto e di informazione.

CONCESSIONARI IN ESCLUSIVA PER LA DISTRIBUZIONE IN ITALIA E ALL'ESTERO
BEVILACQUA & SOLARI - EDITORI
GENOVA - Via Granello, 5 - Tel. 54-479

Condizioni di favore per le Agenzie Generali dell'I.N.A.

Ritagliate

e raccogliete le puntate mensili delle due rubriche: "Breve storia delle cose" e "La donna e la casa".

Formerete una piccola enciclopedia istruttiva e interessante.



METTETEVI! BENEFICENTE!

che non com'è la CAMOMILLA ma ben migliore è

L'ESPRESSO BONOMELLI

alla CAMOMILLA ed ERBE ALFIDE

Nel bar prendete l'ESPRESSO BONOMELLI bevanda che piace e fa bene a tutti, specialmente nella stagione invernale.

Primo stabilimento italiano che fa foglie, per la coltivazione, raccolta e la essiccazione automatica delle erbe.

BONOMELLI
PIAZZA DELLA VITTORIA



PER I NOSTRI RAGAZZI

Eia! Eia! Eia!...

Contro il numero stragrande, contro la marea nemica che avanzava con energie sempre rinnovate, ogni resistenza era stata vana. Così, quanti non avevano donato la loro vita di eroi sul campo di battaglia, erano là, sulla nave lenta e sporca, in triste navigazione verso il lontano campo di concentramento. Ma dove esattamente erano condotti? Lo ignoravano, lo congetturavano appena. Del resto, non se lo chiedevano neppure: stipati sul piroscampo che puzzava terribilmente per i molti carichi di pesce conservato che aveva trasportato, assorti nei loro pensieri tristi, perché solo tristi sono i pensieri del prigioniero di guerra, che si vede in balia del nemico tanto combattuto, si lasciavano trasportare. Per loro la guerra era finita, ma questo pensiero era tutt'altro che fonte di gioia...

C'era un po' di vento che increspava il mare azzurro carico, un vento caldo che veniva dal sud e ronzava sordamente fra i cordami. La nave, ogni tanto, sollevava pigramente la prora, un poco, poi ricadeva giù, dondolava una o due volte, e tornava tranquilla.

Le macchine ronzavano affannate.

Un marinaio verniciava con colore mimetico un tratto scrostato della ciminiera. I soldati inglesi, liberi dal servizio, fumavano le pipe borbottando; quelli di guardia s'annojavano come gli altri.

I prigionieri, a gruppetti, parlavano sottovoce. Ognuno aveva la sua avventura da raccontare, ognuno un episodio della grande battaglia d'Africa, che li aveva gettati nelle mani dell'avversario, dopo tante lotte. Ora li attendevano mesi, forse anni di vita grama, inutile... Oh, non era certo una gioia ritro-



Qualcuno degli inglesi aveva voluto ribellarsi, ma i nostri lo avevano ben presto ridotto all'impotenza.

varsi, dopo la pugna, vivi, ma in quelle condizioni! Quanto doloroso il sentirsi ormai incapaci di giovare a qualcuno!... No, non avrebbero potuto credere a chi avesse sussurrato loro che il destino li aveva riservati ad una grande avventura ancora! Eppure...

Fu verso il tramonto. L'insidia si rivelò troppo tardi per essere evitata: uno scoppio fra-

goroso, uno schianto dalle viscere della nave: la mole ferrigna ne tremò tutta, mentre cominciava a piegare verso tribordo. Lo squarcio era insanabile: il naufragio inevitabile.

Allora il caos, a bordo, fu indescrivibile: ordini e controordini, soldati che gettavano le armi e indossavano angosciati le cinture di salvataggio, marinai che correvano come impazziti, gli ufficiali affannati a ristabilire un po' d'ordine, il comandante e il secondo a urlare ordini che nessuno eseguiva...

Un pandemonio indescrivibile, mentre i prigionieri, abbandonati a loro stessi, dovevano pensare da soli alla salvezza...

Quel che accadde nel crepuscolo rossastro, mentre cadeva il vento e gli elementi intorno si mettevano in

una calma estrema, ha della tragedia: dalla nave sempre più china a lambire l'onda, uomini e uomini scendevano, calavano, cadevano... Scialuppe, zattere, salvagenti, cinture, assi, rottami: ogni galleggiante tornava utile a qualcuno, era afferrato da qualcuno: Grappoli umani pendevano dalle murate, grappoli umani afferrati alle scialuppe, alle zattere... Uomini e rottami, ovunque, mentre la nave, ormai coricata su un fianco, mostrava il suo pancione rigonfio agli ultimi raggi del sole cadente. Era la fine: a un tratto, un boato, un ribollire... Il mostro d'acciaio scomparve sotto i flutti...

Allora, mentre la notte scendeva, la strana cosa avvenne: su ogni scialuppa, su ogni zattera, quelli che sulla nave inghiottita erano stati prigionieri, si ritrovarono con i loro guardiani, ma questi erano una minoranza e demoralizzati, preoccupati soltanto della propria salvezza...

Una voce si levò sul mare divenuto silenzioso:

« Compagni! Camerati! Per l'Italia nostra, eia! eia! eia! ».

Rispose un urlo, un rombo di voci maschie e possenti. Poi una lotta breve, serrata, un solo colpo di pistola. Qualcuno degli inglesi aveva voluto ribellarsi, ma i nostri lo avevano ben presto ridotto all'impotenza. E allora, nel chiarore della luna argentea, un canto si levò da cento petti riconcigliati con la vita, proprio ora che tanto difficile la vita appariva. E sull'imbarcazione che s'era messa alla testa della strana flottiglia, un minuscolo vessillo si alzò, si apersero al vento un tricolore, una bandierina larga poche spanne, che era stata salvata da ogni perquisizione, da ogni avversità, dal naufragio stesso...

Tutta notte, lentissimamente, quegli uomini vagarono sui flutti. Era appena l'alba, quando due sommergibili affiorarono a poche centinaia di metri: al comandante di uno di essi, un ufficiale tedesco, mentre in parte venivano presi a bordo e in parte a rimorchio, quei prodi consegnarono tutto l'equipaggio della nave affondata, tutti i soldati inglesi che erano stati di scorta ai prigionieri e che ora... ne prendevano il posto!...

GIORGIO GOSTINI

ENTE RECUPERI AUTARCHICI

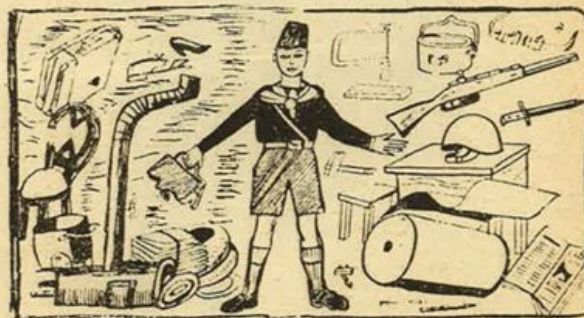
IL PERFETTO RACCOGLITORE

Ricuperare le materie prime significa avanti tutto rintracciarle dove esse si trovano e raccoglierle, in modo da poter poi — attraverso la Scuola — offrirle alla Patria, che ne ha urgente bisogno. Ci sono le materie prime che si offrono da sole allo sguardo, e sono per lo più quelle che, sotto l'aspetto di oggetti vecchi, usati o comunque inutili, ci stanno intorno nelle nostre case, quelle che si incontrano abbandonate nei prati della periferia, ecc. Ma ci sono anche le materie prime nascoste, quelle che bisogna

azzurro che le riporti sotto nuove spoglie alla luce di questa nostra meravigliosa primavera di rinascita nazionale.

In città o in campagna, noi viviamo al centro di una vera e propria miniera di materie prime, che hanno cessato di essere utilizzate in un modo, e che debbono essere ricuperate per essere riutilizzate in un altro.

Il perfetto raccoglitore non trascura nulla, perché sa che mettendo insieme tante piccole particelle di roba di nessun valore si fanno



scovare come il cacciatore fa con la lepre; quelle che dormono il sonno profondo delle cantine e delle soffitte. Ci sono le materie prime delle case dove non vivono bambini che frequentano le scuole elementari, e che chiamano a gran voce qualcuno che le tragga dall'oblio; ci sono le materie prime fatisce e come congelate dalla mania conservatrice di tanta gente, sempre in attesa di un inesistente 30 di febbraio in cui potranno averne nuovamente bisogno, e che aspettano il principe

montagne di materiali indispensabili per la vittoria. Egli tiene gli occhi costantemente aperti e le idee gli zampillano nella testa, una dopo l'altra. Chi otterrà dalla locale società del tram la "esclusiva" delle vecchie matrici dei biglietti? Chi farà la raccolta di tutti i ferri di cavallo portafortuna? Giunta è l'ora, infatti, che questi vecchi ferri di cavallo portino tutti insieme la più grande fortuna alla nostra cara Italia, che oggi combatte per la libertà e la civiltà del mondo.

NEOGADOL CONCENTRATO

Neogadol concentrato ricchissimo di vitamine A e D, permette di sopprimere al deficiente apporto di tali vitamine liposolubili, conseguente alla limitazione dei grassi nella razione alimentare. Il Neogadol costituisce una garanzia di buona salute per voi e i vostri figli.

CARLO ERBA S.A. MILANO





*Stella Caracci
Roma*

**QUESTO AMORE DI BIMBA È ASSICURATA
CON UNA POLIZZA I. N. A.**